

NARRATIVA «Storia di una serva», racconto del 1984 fuori dalle trame borghesi tipiche della giallista Usa, e autrice stavolta di un «romanzo popolare». La vita di un'immigrata degli anni 30 nella Grande Mela

di Sergio Pent

Il fenomeno Paula Fox è di recente scoperta. In Italia come - ed è ancora più grave - nell'America in cui vive e lavora. Paula Fox ha quasi ottantacinque anni, è una signora distinta e luminosa, coetanea di tanti autori che hanno reso grande la narrativa d'oltreoceano fin dagli anni Cinquanta, da Mailer a Capote e Vidal, da Baldwin a Vonnegut, Heller e Purdy. Loro sono diventati famosi un po' ovunque, lei ha rischiato l'oblio dopo un breve periodo di presenza in libreria. Quello che rimane, un suo strepitoso romanzo del 1970, è diventato un best-seller grazie al passaparola creato da Jonathan Franzen, che ha riportato sotto la luce dei riflettori letterari la Fox, rendendo così il giusto onore a una scrittrice che - almeno quanto Carver - si può definire minimalista, essenziale e a

Paula Fox, i Caraibi nel cuore di New York

tratti quasi algida. I romanzi di Paula Fox esplorano gli incidenti di percorso della quotidianità con il bisturi del chirurgo determinato, che fruga alla ricerca del piccolo, occulto tumore abbarbicato all'interno di ogni esistenza umana. Paula Fox è una giallista del tempo comune: da un piccolo inghippo sa far nascere un profondo gioco di equivoci, malintesi e riflessioni in grado di scardinare le certezze edificate in decenni di quiete routine. Da *Quello che rimane* a *Cercando George*, passando per il tagliente, autobiografico *Il vestito della festa*, la Fox dimostra di aver attraversato la vita con le unghie e coi denti, perdendo per strada affetti e occasioni - compresa una figlia data in adozione - militando sul lato giusto di un confronto intellettuale talvolta perverso e ostile, ma - per fortuna - in grado di riaccuffarla prima di un ingeneroso oblio. L'impressione che Paula Fox fosse incapace - per scelta - di dare vita a un romanzo di taglio popolare viene smentita con *Storia di una serva*, ampio affresco socio-antropologico risalente al 1984. Il lettore troverà la consueta capacità introspettiva dell'autrice, che sa scandagliare con occhio critico e con perfida ironia la borghesia americana, soprattutto quella newyorchese. Ma le basi della storia hanno radici etniche diverse, partendo dall'isola caraibica di San Pedro e dal villaggio di Malagita. Sono gli anni Trenta, periodo poco frequentato dalla Fox nei suoi lavori, e sono anni in

Paula Fox, "Storia di una serva"
traduzione di Gioia Guerzoni
pp. 446, euro 18
Fazi

cui la piccola Luisa, figlia di una donna a servizio presso ricchi produttori di canna da zucchero, cerca una sua dimensione di crescita in un contesto ostile in cui nessuno sembra pensare al suo futuro. Tra violenze e soprusi, Luisa imparerà a crescere desiderando solo un angolo di sicurezza, cercando di sapere il meno possibile di quel mondo che sembra riservarle solo affronti e delusioni. Non è una vita facile, quella di Luisa, e non è certo migliore il trasloco dalla sua isola a uno squallido appartamento del «barrio» newyorchese. La ragazza potrebbe migliorare il suo stato sociale, ma sceglie di diventare una oscura domestica, una invisibile osservatrice che tesse la trama

ma delle rivoluzioni borghesi a cui assiste nel corso dei decenni. L'America cresce e cambia sotto i suoi occhi discreti, la storia privata di Luisa conosce brevi passioni e grandi delusioni, ma il suo unico sogno è quello di tornare alla sua isola, dove forse si sono create le condizioni per una vita serena, senza sorprese e senza paure. Il ritratto dell'America della prima metà del Novecento emerge con la consueta ironia dalla penna della Fox, che per la prima volta ci consegna una protagonista diversa, lontana dai canoni delle sue impiose inchieste borghesi. È comunque una storia americana, quella di Luisa, anche se è soprattutto la storia di un percorso appartato e senza luci dei riflettori che coglie le trasformazioni, i costumi, i vizi e le angosce di un paese che cambia e che ingloba nel suo ventre immenso ogni sofferenza, ogni respiro solitario, rendendoli unici e veri anche nel più totale anonimato.

POESIA La nuova raccolta «L'albero delle nebbie»

La natura fiabesca di Piersanti

■ Che cos'è *L'albero delle nebbie* che dà il titolo alla nuova raccolta di versi di Umberto Piersanti? È lo scotano, un arbusto chiamato così perché grazie al suo colore «arancione-evidenziatore» nelle giornate nebbiose è visibile anche attraverso la foschia. La natura è infatti, ancora una volta, la presenza principale della poesia di Piersanti. Il quale, per il ricorso sistematico a termini botanici spesso declinati nelle varianti del dialetto urbanate, potrebbe essere scambiato da qualcuno un poeta post-pascaliano. Etichetta che a Piersanti non spiacerebbe affatto, visto che ha dichiarato più volte il suo amo-

re per l'autore di *Myrica*. Tuttavia sarebbe una scorciatoia corriva, perché nel mondo poetico di Piersanti c'è molto di più. Anzi, potremmo dire che in questo suo libro vengono portate a sintesi le due principali presenze tematiche che caratterizzavano anche le raccolte precedenti, con le quali la presente sembra portare a termine un'ideale trilogia: *I luoghi persi* (1994) e *Nel tempo che precede* (2002). Parliamo della dimensione fiabesca, mitica, ancestrale, quella legata alla natura delle Cesane, rivisitata come luogo dell'anima ma sempre con una sua concretezza; e di quella storica, legata alle ferite di un 900 bellicoso e spietato, con le cui vicende (in particolare il secondo conflitto mondiale) è necessario fare i conti. Qui acquista un'inedita centralità una figura presente nella produzione precedente: quella del figlio Jacopo, la cui diversità (il disagio psicofisico) assume i connotati di un'alterità che si connota all'insegna del sacro, quasi il punto di passaggio verso un altro altrimenti impossibile da raggiungere. E proprio la sezione del volume intitolata *Jacopo* offre alcune delle poesie più intense: «tu, immune alle parole/e agli spaventi,/ (...) immune anche a questi segni/d'aria, fatti di niente,/che cerchiano tu padre/ per ogni strada,/il pegno che lui paga/alle folte parole,/alle fitte figure /che gli covano dentro/e vanno a fuoco». Si conferma l'alta qualità stilistica della ricerca di Piersanti, sempre più apprezzato anche all'estero (è recente la traduzione sistematica del suo lavoro negli Stati Uniti). Un andamento che da monologo diventa spesso dialogante, in versi brevi che si dilatano in una ritmicità più ampia tramite il frequente ricorso agli *enjambement* e in componimenti che si collegano in l'uno all'altro suggestiva sequenza. **Roberto Camero**

L'albero delle nebbie

Umberto Piersanti
pagine 178, euro 12,50
Einaudi

STRIPBOOK

di Marco Petrella



QUINDICIRIGHE

COME TI SISTEMO IL MARITO

Ecco un romanzo del «femminismo diffuso», insomma di quel sentire che, da un certo momento in poi, ha contagiato senza troppa ideologia tutte le donne. Adele «né bella né brutta» vive nel Centro Italia, è sposata ma senza troppo sentimento, è di censo piccolo borghese, fa la casalinga. Insomma, è una donna comune che più comune non si può. Ma anche lei ha ascoltato certi discorsi all'associazione «Wanda» (contrazione di un famoso grido cinematografico femminile di guerra, ricordate «Towanda!»?). E quando il marito torna a casa con le mutande sporche di rossetto e lei capisce che frequenta locali di lap dance, quando lui cresce in volgarità, in bieco sentire, in razzismo e s'improvvisa leader leghista, Adele matura la decisione di mollarlo, e di farlo con un gesto di ribellione che sconvolgerà la cittadina. Basato su un'antieroina e sull'anticlimax, questo di Maristella Lippolis (autrice che con i racconti *La storia di un'altra* ha vinto nel 1999 il premio Chiara) è un romanzo piacevole, ben scritto e ben montato, con personaggi di contorno vividi.



Maria Serena Palieri

Adele né bella né brutta

Maristella Lippolis
pagg. 235, e. 14,50
Piemme

LE OCCASIONI DELLA POESIA

Benedetto Croce definì Enrico Panzacchi (1840-1904) «poeta dalle rapide commozioni colte a volo che non si compongono e si accordano in vasti quadri». Lo accusava, insomma, di una certa debolezza di ispirazione. Ma se oggi rileggiamo le sue poesie, non possiamo non ammirarne la nitida sonorità, erede di quella tradizione ottocentesca di cui Giosue Carducci è stato l'ultimo rappresentante. Ottima quindi l'idea di riproporre la raccolta più nota di Panzacchi (che, scrittore e docente di Storia dell'arte all'Università di Bologna, fu anche deputato e sottosegretario alla Pubblica Istruzione): *Lyrice*, che vide la luce per la prima volta nel 1877. Ce ne dà un'edizione critica, commentata in modo esemplare, Claudio Mariotti. Si tratta di un insieme di poesie di natura molto varia: componimenti d'occasione legati agli incontri e alle esperienze della vita, testi scritti a commemorazione di illustri personaggi scomparsi (da Massimo D'Azeglio a Napoleone III, da Giuseppe Mazzini a Pio IX), versi di argomento sentimentale e delicati squarci naturalistici pervasi dalla presenza umana.

r. carn.

Lyrice

pagg. 230, e. 29,00

Enrico Panzacchi

Salerno Editrice

MAPPE PER LETTORI SMARRITI

Beckett una voce dal buio

GIUSEPPE MONTESANO

È lui, il grande cerimoniere del post-umano, il Maestro sotterraneo della contemporaneità dissolta e mai del tutto finita, ascoltarlo a lungo senza sentirsi sprofondare nelle sabbie mobili della psiche è impossibile, eppure bisogna ascoltarlo proprio perché quell'impossibile è nostro,

bisogna provare a sentire la sua voce che non è sua ma di tutti e di nessuno, la voce inconfondibile, eccola, in apertura a Peggio tutta: «Ancora. Dire ancora. Sia detto ancora. In qualche modo ancora. Finché non sia in nessun modo ancora. Detto in nessun modo ancora... Dire per sia detto. Sdetto. Da adesso dire per sia sdetto... Dire un corpo. In cui niente. Niente mente. In cui niente. Almeno questo. Un luogo. In cui niente. Per il corpo. Per esservi. Per muoversi. Andarne. Tornarne. No. Niente andate. Niente ritorni. Solo esservi. Restarvi. Ancora là. Fermo». Chi parla e vorrebbe stare zitto ma non può in questa voce ossessiva è Samuel Beckett, magnificamente tradotto da Gabriele Frasca,

tradotto senza evitare le durezza della non-lingua di Beckett e senza tentare di allisciare ciò che è fratturato e tagliente e ottuso all'origine: se per caso qualcuno avesse voglia di sapere cos'è quel Contemporaneo su cui tacciono atterriti tutti quelli che ne parlano in continuazione, legga in nessun modo ancora, un libro che raccoglie gli ultimi testi di Beckett: accompagnati da una introduzione dello stesso Frasca che vale la pena leggere da cima a fondo. E apparirà fantasmale la voce che parla e si autotitizza e poi ricomincia in Beckett: a raccontare cosa? Beckett raccontava l'invasione sistematica che l'astrazione ha compiuto e compie nei corpi a partire dalla modernità: il paesaggio in cui l'io non è più un

luogo protetto, ma il campo di battaglia delle voci e del potere altrui. Comincia con Beckett una discesa in un Purgatorio che forse è un Ade molto prossimo, così prossimo da risultare a tratti fantastico: ma dirlo fantastico è solo una difesa di fronte alla sua pertinenza, all'eccesso di realtà che la voce di Beckett scarica su chi legge. È la voce di chi? Potrebbe essere la nostra, e lo è; ma viene dall'esterno. Potrebbe essere quella di un nostro padrone, e lo è; ma è anche la voce del servo in noi, infinitamente servo e ribelle. E potrebbe essere la materializzazione vocale del corpo che tenta di prendere la parola, invano: teneramente disperata, allegra nel disastro. Come sentirla? Come leggere

Beckett? Forse come se fosse scritto in una lingua straniera sillabata senza capire che a tratti, così come Auden consigliava di leggere le poesie; leggerlo come un credente legge il suo breviario, ripetendo qualcosa che sembra parlare e lui ma che viene da altrove ed è in fondo intraducibile; leggerlo per capire quanto poco siamo animali fisici e quanto siamo preda dell'astrazione. Ma leggerlo in un paradosso: l'inattualità di Beckett. Il grande scrittore irlandese è stato sostituito, come gli altri padri dell'oggi, da un raccontare che crede di sfuggire alla sua voce tormentosa per tornare al lieto cerchio di persone che ascolta il cantore epico, il cantastorie. Illusione profonda! Il raccontare «come

se» esistesse ancora il vecchio mondo è una fuga temporanea: serve a dimenticare che solo l'ossessiva voce che parla in Beckett è davvero la nostra. La poltiglia di immagini-voci-linguaggi degli schermi televisivi e di tutti gli altri schermi che è ormai la nostra interiorità, il melting pot delle informazioni impossibili da verificare e sintetizzare, la rapida accensione di interesse per una cosa sostituita subito da un'altra che ci prende e ci svuota come un involontario sussulto sessuale, il dissolversi delle relazioni reciproche nel narcisismo dello spettacolo: questa è la nostra vera vita. Nessun raccontare che non abbia in lontananza, in una eco almeno, la voce di Beckett, che almeno l'abbia ascoltata una

IL ROMANZO «Il campo del vasaio» di Camilleri È tornato il commissario Montalbano

■ «In un vidiri e svidiri» Montalbano è tornato. Il commissario inventato da Andrea Camilleri, nel nuovo *Il campo del vasaio*, è alle prese con una delle sue indagini più difficili. La narrazione è piena di colpi di scena, ma il giallo è solo il primo livello di lettura. Al secondo livello vi è una analisi psicologica e antropologica dei personaggi, vi è l'esame dell'animo umano, della sua complessità, della sua ambiguità. Al terzo livello vi è il piano filosofico, che dal primo romanzo della serie Montalbano, *La forma dell'acqua* a quest'ultimo, caratterizza la riflessione camilleriana. È la metafora del concetto di verità che muta come la forma dell'acqua, sfuggente e difficile da cogliere. Ma nella pluralità delle verità, sfugge l'ambiguità della verità, si sfugge la verità pragmatica e concreta. Cosa che riesce al commissario anche in questo caso, nonostante l'amarità della verità metta in dubbio una solida amicizia. *L'incipit* della storia è il ritrovamento in un terreno di un cadavere. Un uomo che è stato sfigurato, squartato, «prima giustiziato, con un colpo alla nuca; poi macellato». Mentre le indagini puntano a svelarne l'identità, una donna del paese denuncia la scomparsa del marito, un colombiano di origini siciliane imbarcato su navi di lungo corso che fanno da spola tra il Sud America e l'Italia. La vicenda è articolata, ma Montalbano trova la chiave per far luce sulla misteriosa storia grazie a un libro di Andrea Camilleri, il proprio lui, il suo inventore. Legge *La scomparsa di Patò* e giunge al Vangelo. Si ricorda del tradimento di Giuda, i trenta denari scagliati a terra e poi utilizzati per comprare il «campo del vasaio». «Semberebbe un delitto di mafia eseguito con puntigliosa esattezza, secondo il rituale arcaico riservato a quanti hanno tradito. Ma il tradimento è una macchinazione che dà a intendere quel che non è. Corre su un'incerta frontiera. Tra vero e falso. E anche i luoghi e le cose tradiscono, in questo romanzo», scrive Salvatore Nigro nel risvolto. Montalbano non cade nella trappola, e riesce a venire a capo della vicenda. Questa volta il nemico è riuscito a creare scompiglio sin nel suo commissariato di Vigata. Ed è un nemico non da poco. «Sa come affascinare gli animi anche riluttanti. Sa come stomarli, e come condannarli a una dipendenza vergognosa. Somiglia all'Angelicola dell'*Orlando innamorato* di Boiardo. Esotica e ingannatrice anch'essa». Montalbano sente il peso della vecchiaia che avanza, ma non si arrende... **Salvo Fallica**

Il campo del vasaio

Andrea Camilleri
pagine 280, Euro 12,00
Salerno



Salvo Fallica

ex aequo

LA CLASSIFICA

1 Il campo del vasaio

Andrea Camilleri
Salerno

2 Diario di scuola

Daniel Pennac
Feltrinelli

3 Il tailleur grigio

Andrea Camilleri
Mondadori

4 L'eleganza del riccio

Muriel Barbery
e/o

5 Heike riprende a respirare

Helga Schneider
Salerno

5 La paura e la speranza

Giulio Tremonti
Mondadori

In nessun modo ancora

Samuel Beckett
a cura di Gabriele Frasca
Einaudi, p. 100, euro 14,50